

LA "TORINO DEL PRIMO OTTOCENTO NELLE IMPRESSIONI DI MADAME DE BOIGNE,,

La Contessa di Boigne, nata Carlotta Eleonora Adelaide di Osmond, lasciò della lunga sua vita (1780-1865) tre volumi di «Memorie» includenti un periodo, di notevole interesse per lo storico, che si estende dal regno di Luigi XVI alla rivoluzione del 1848.

Nata, si può ben dire, sui gradini di un trono — sua madre a Versailles era dama di Madame Adelaide, una delle figlie di Luigi XV — ed amica di giovinezza di Maria Amelia duchessa d'Orléans e poi regina dei Francesi — trascorsi gli anni dell'infanzia fra principesse e cortigiani, continuò poi, durante l'emigrazione in Inghilterra, la sua educazione ed istruzione.

Dal protratto soggiorno inglese, essa derivò l'interesse alla politica e delle idee assai più « liberali » delle comuni del proprio ambiente di nascita.

Sposata sedicenne al generale di Boigne che ne aveva quarantanove, il matrimonio fu sterile e non soltanto di figliolanza; pure nel campo morale una fusione spirituale fra i due sposi non avvenne mai. Il generale, bravo soldato e di non dubbia dirittura morale, non portava tuttavia alla moglie parità di vedute, di modi di sentire, ma piuttosto faceva pompa di una perenne gelosia (madame de Boigne la chiamerà « orientale » nelle memorie). Una prima separazione burrascosa era successa ad un breve periodo di vita in comune; una seconda, durante l'emigrazione in Inghilterra, e questa in termini amichevoli e resa tale dalla conservazione dei rapporti epistolari. La Contessa di Boigne ritornò a vivere con i genitori, seguendo dopo la seconda restaurazione le vicende diplomatiche del padre, marchese di Osmond nelle ambasciate di Torino e di Londra.

Ricca di doti naturali di intelligenza e di doti acquisite di cultura, la Contessa di Boigne seppe sostenere con disinvolta sicurezza la parte talora difficile di giovane signora separata dal marito; dilettante di musica e di pittura, esplicò sempre durante la lunga vita le belle qualità di intelletto e fu pure scrittrice. A testimoniare questa sua attività, restano due romanzi « La maréchale d'Aubemer » e « Une passion dans le grand monde » ed i tre volumi prima citati delle « Memorie ».

Non partecipò direttamente alla vita politica, ma si in modo indiretto costituendo il suo « salone » uno dei più noti e frequentati del tempo.

Per la sua conversazione e per la sua corrispondenza, ebbe rapporti con le persone più in vista; basti citare Guizot e Lamartine tra gli uomini e Madame Récamier e Madame de Staël tra le signore.

Le riunioni alle quali presiedeva, furono per mezzo secolo una delle maggiori attrattive e tali rimasero

pure, quando vecchia, quasi cieca ed immobilizzata nel letto, più non potevansi invocare le doti fisiche della giovinezza.

Si scrisse e si disse che la Contessa di Boigne rappresentava in modo mirabile il passaggio dal vecchio al nuovo regime; « le juste milieu » che divenne in seguito motto e segnacolo di un partito, fu per lei assai prima norma costante del vivere.

Se la lettura delle sue « Memorie » costituisce per chi è amante degli studi storici una fonte di notevole interesse, spesso di vero diletto, più specificatamente il periodo che si riferisce al soggiorno torinese della scrittrice, è per noi piemontesi ricco di notizie curiose ed interessanti, come quello che dona, nelle impressioni di una donna d'oltralpe, il riflesso di quel tempo tanto lontano. Lontano, s'intende, non tanto nella misura assoluta degli anni: poco più di un secolo, quanto per le radicalmente, mutate condizioni di vita sociale.

L'ambasciata di Torino alla quale il ministro Talleyrand assegnava il marchese di Osmond, padre della Contessa di Boigne, oltre che per ovvie ragioni politiche di contiguità territoriale, era considerata di primaria importanza per la stretta parentela esistente tra le due case regnanti. Luigi XVIII, re di Francia e Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, erano due volte cognati per ragion di matrimonio essendo le mogli, rispettivamente, sorelle del secondo e del primo.

Le esitazioni del marchese di Osmond ad accettare tale sede poco da lui desiderata, erano state vinte appunto con tale argomento dell'ambasciata di famiglia, argomento sussistente col nuovo re di Sardegna Vittorio Emanuele I° salito al trono dopo l'abdicazione del fratello.

Ed argomento ancora più suadente di Talleyrand, la sede ambitissima di Londra, passava per Torino...

Più ancora del padre, la Contessa di Boigne partiva mal disposta per Torino del cui soggiorno anticipava con se stessa le noie.

Poco propizia in verità ai gusti raffinati di tal dama, reduce da Londra e da Parigi, si presentava la vita torinese del 1814.

Il re dopo sedici anni di esilio sardo, rientrato con cristallizzata l'identica mentalità dell'anno della partenza (1798). La corte organizzata o meglio disorganizzata di conseguenza; paggi di vent'anni prima reintegrati in carica, ma con... vent'anni di più; ufficiali retrocessi a cadetti; così nella magistratura, così nell'amministrazione, ecc. ecc. Uno sguardo perspicace e spesso caustico come quello della Contessa

di Boigne, non poteva non vedere le sfumature risibili di questo stato di cose e, scorgendole, non trarne spunto di canzonatura.

Nel suo complesso, la vita della società torinese d'allora, non trovava certo nella Contessa di Boigne un giudice mite.

Sola eccezione alla sua mordacità, il nucleo degli uomini di studio, viventi peraltro trincerati nella cerchia un poco sdegnosa della loro solitudine, ma, degni, se avvicinati, di ogni rispetto, di ogni ammirazione.

Con innegabile senso di umorismo, a proposito dei « temi di conversazione » di moda al tempo del suo arrivo, la di Boigne cita le interminabili discussioni sull'opportunità o meno di un certo fastoso lampadario fatto collocare nel soffitto del « teatro Regio » dal governatore napoleonico, principe Camillo Borghese, durante appunto l'interregno francese e per probabile ispirazione della vezzosa consorte, la principessa Paolina, la prediletta sorella di Napoleone.

Occorre del resto per spiegarci questi ed altri giudizi alquanto acidi della di Boigne, riportarsi ai tempi e ricordare quanta importanza, anche se non meritata, l'aristocrazia desse ad ogni modificazione di usi, di costumanze, solo che concernessero la vita della Corte.

Ritornando al « teatro Regio » ed alle costumanze di allora, l'autrice rievoca le regole, i protocolli inderogabili che presiedevano durante « la stagione » all'assegnazione dei palchi distribuiti nei vari ordini di decrescente importanza alla nobiltà, alla più alta borghesia, ecc. e, — fatto più notevole — che a tale distribuzione presiedeva lo stesso Re, accompagnato dal suo confessore!

Gli spettacoli, erano disorganizzati come il restante; il pubblico dei palchi, disattento ed in continua conversazione, mentre due cantanti appena discreti, circondati da altri attori assolutamente mediocri, si prodigavano sul palcoscenico. Per la maggiore libertà di rapporti sociali, concessa durante questo periodo dell'anno, pur senza arrivare alla promiscuità delle classi, un più facile scambio di conoscenze; qualche giovane della nobiltà meno antica, ammesso nei palchi delle dame di più alto lignaggio, onde l'appellativo di « ami de loge » dato a questi, che, fuori della stagione teatrale, mai avrebbero varcato la soglia dei palazzi aviti. In compenso, — significativo senso di tempi in mutazione — la totale scomparsa dei « cavalieri serventi » vissuti con immeritata rinomanza nel sei e nel settecento.

Ma, se scomparsi i « cavalieri serventi », permanevano però nella Torino di allora, sempre secondo la di Boigne, frequenti legami irregolari e la saldezza morale dell'istituto era molto incrinata nelle famiglie nobili, sia per la disinvoltura di alcune mogli, sia per l'acquiescenza di qualche marito.

Le visite da famiglia a famiglia della nobiltà, che cessavano completamente durante la stagione d'opera al « Regio », riprendevano subito dopo la chiusura di esso; la di Boigne cita, a questo proposito, molti nomi di più nobili famiglie e, tra questi, alcuni dei

più noti e dei più cari al nostro ricordo, per l'orma segnata da' loro componenti in tutto il « Risorgimento ». Basti citare i Cavour ed i Balbo.

Nella sua disamina della vita torinese, la di Boigne non tralascia di sottolineare la topografia delle strade intersecantisi ad angolo retto (è questo un costante luogo comune dei visitatori di fuori, divisi con eguale passione nell'elogio e nel biasimo); l'architettura dei palazzi dalle ricche facciate e dai miserevoli interni.

E, la vita interiore degli appartamenti, resa più vacua, più arida dall'assenza dei forestieri, che, in altre città (leggi Parigi) sono la nota dominante, mutevole e variamente interessante.

Nel febbraio del 1815, la Contessa di Boigne seguì il padre a Genova, dove la Corte e il corpo diplomatico si erano trasferiti, per ricevervi la Regina, reduce dalla Sardegna.

E fu durante tale soggiorno ligure, che la placida atmosfera della corte piemontese, fu, come altre corti grandi e piccole, scossa all'improvviso dalla non supposta notizia della partenza di Napoleone dall'isola d'Elba per destinazione ignota.

A Vienna, sede allora di congresso politico, sovrani, principi e diplomatici radunati, seppero con stupore la temibile novella e corsero tosto ai primi...

Per parte sua, il marchese di Osmond, ambasciatore di Francia a Torino e padre, come ho detto, della nostra memorialista, si affrettò a spedire una staffetta al ministro francese degli esteri Talleyrand che si trovava appunto a Vienna per il Congresso.

Nell'ambiente della Corte sarda, si riteneva che Napoleone intendesse sbarcare in qualche punto delle coste italiane per unirsi alle truppe napoletane di Murat, suo cognato, che da qualche tempo si riarmava. Gli austriaci, tramite il generale Bubna, chiedevano senz'altro al governo sardo di entrare in Piemonte per « misura di difesa », ma il governo stesso, anticipatore di ben altri rifiuti all'Austria, non diede consenso alla proposta e neppure modificò il proprio punto di vista, quando l'Austria minacciò di trincerarsi dietro al Po, lasciando scoperte le terre piemontesi. E, si aggiunga subito a questo proposito che, pure in seguito, quando gli ambasciatori delle varie potenze si trasferirono a Gand al seguito del profugo re Luigi XVIII, il solo a mancare, fu l'ambasciatore sardo, (s'intende che la di Boigne, francese, dà torto a quella condotta « neutrale » di fronte a Napoleone ed a Murat).

Frattanto, all'infuori delle più lente comunicazioni delle Cancellerie, su l'ali del vento e per virtù d'ignoti giungevano in Piemonte, come in altre parti d'Europa, le notizie della rapida marcia di Napoleone e, ciò che più conta, i suoi successi continui ed immediati.

Il panico, del resto, non colpiva tanto le popolazioni di loro natura pacifiche o almeno indifferenti, ma i sovrani ed i principi.

Il Re di Sardegna era rientrato a Torino.

E, quivi, da varie parti, incominciavano a giungere illustri profughi, primo tra essi, il Papa (Pio VII Chiaramonti).